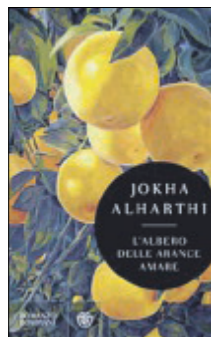


UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI



Ci sono legami che scegliamo e legami che ci scelgono. Al di là del sangue, per contingenza o semplicemente per gioco di un destino che lancia i dadi e sa guardare più lontano di noi. Jokha Alharthi, nel suo ultimo romanzo *L'albero delle arance amare*, racconta la storia di Zuhur, ragazza omanita che studia in una fredda città del Regno Unito. Lontana da casa sua, ha lasciato Bint 'Amir, sua nonna adottiva, sua sorella Sumaya, che una volta era una "Dinamo" ma poi ha smesso di girare, bloccata in un ma-

trimonio da cui non riesce a scappare, la sua famiglia, la sua cultura e la sua lingua. E si sente intrappolata: in una lingua non sua e nei sensi di colpa. La nonna è morta poco dopo la sua partenza, quando le aveva chiesto di non andarsene, e tra il suo ricordo e la sua storia, cerca di tenere insieme i pezzi di un io frammentato.

Tra salti temporali, l'Oman degli anni Cinquanta che scandisce il passato della sua famiglia e il presente, dove c'è la vita universitaria, l'amica Surur che non è

nata per innamorarsi e la sorella Kuhl, che invece per amore sfida l'ostilità della famiglia. Ci sono le sedute in terapia di Zuhur - perché in occidente c'è una soluzione per ogni cosa, anche per la tristezza - dove osserva le sue ferite e la rete che la tiene stretta. Tra abbagli, ricordi e racconti, Zuhur ripercorre le sue radici e la vita di Bint 'Amir. "Quando Dio toglie una cosa ai suoi servi, li ricompensa con un'altra", diceva sua nonna, che della privazione ha conosciuto suono e significato. Soprattutto, il prezzo. Lei che non ha mai posseduto né un pezzo di terra, né un albero e che avrebbe dato qualsiasi cosa per essere una contadina. Lei e le sue rughe che segnano un tempo di fatica e di dedizione, le sue lunghe gambe dietro cui si sono riparati tut-

ti i nipoti, il petto che li ha accolti nel sonno. Lei che ha amato senza condizione alcuna ed è "uscita dal mondo così come ci aveva vissuto, senza una casa, senza un terreno, senza un innamorato che la stringesse a sé, senza un fratello che si prendesse cura di lei, senza figli che fossero nati dal suo ventre".

In una narrazione intima e delicata, Alharthi offre un racconto di vite che si intrecciano e che si allontanano come un aquilone che prende il volo, che si può impigliare, strappare, essere in balia del vento e precipitare verso la terra, e a ogni essere umano viene consegnato il filo che lo comanda. A ognuno il suo filo, la sua storia, la presa che sa trattenere o lasciare andare. (Federica Bassignana)

Jokha Alharthi
L'albero delle arance amare

Bompiani, 192 pp., 18 euro



In un tempo in cui la parola guerra è tornata ad affacciarsi prepotentemente nella nostra quotidianità, appare ancora più urgente e necessario provare a leggere tra le parti e interpretarne le ragioni (anche quelle sbagliate), scandagliando la realtà e le sue contraddizioni con più forza e con più forza riconoscere l'umano nelle sue vette come nei suoi abissi anche là dove lo si era rimosso. Edizioni Settecolori prosegue un lavoro di scandaglio del Novecento (in particolare europeo e ispano-americano) ripro-

ponendo testi dimenticati o mai tradotti e autori spesso rimossi dal dibattito pubblico. Un lavoro certosino e raffinato che porta per la prima volta in Italia l'ultimo romanzo di Robert Brasillach, *Sei ore da perdere* nella bella traduzione di Alessandro Bernardini e corredato da un'introduzione di Roberto Alfatti Appetiti (che contestualizza l'autore nella sua parabola esistenziale) e una preziosa postfazione di Fausta Garavini che ne rileva le qualità letterarie certamente non secondarie nel Novecento francese. Il ro-

manzo che corre sotto gli occhi del lettore è paragonato ai migliori noir di Georges Simenon, ma rivela una deriva e una forza disperata e disperante che viene da una disillusione atroce e molto diversa da quella offerta dall'autore belga. A differenza infatti dei protagonisti di Simenon o anche del cinema di Marcel Carné, che spesso sono reduci da un'esistenza passata e chiusa che si ripropone improvvisa, il protagonista di Brasillach è un giovane uomo che vive il presente con il peso di un malinconico passato privo di alcun possibile futuro. Siamo nel 1943, Parigi è deserta, la sconfitta nazifascista è percepibile, ma ancora lontana da venire e Robert B., un tenente dell'esercito francese, è stato appena liberato da un campo di prigionia. Robert

cerca una donna, l'amante di un suo amico. In un girovagare senza regole e per certi versi senza senso dentro al quale Robert si ritrova coinvolto come in un'indagine che pagina dopo pagina sembra divenire a suo carico. Non esiste speranza e ancor meno salvezza; quello in cui Robert crede è stato spazzato via, un'utopia folle e sbagliata che lascia sul campo un decadimento morale e una corruzione civile: ci si salva per un tozzo di pane, ci si perde per un'idea. *Sei ore da perdere* è un romanzo attualissimo che coinvolge sia per la sua forza letteraria sia per la sua capacità di vedere lucidamente l'assurda perdita di lucidità di un mondo che seppe accogliere insensatamente la tragedia come forma di quotidiana virtù. (Giacomo Giossi)

Robert Brasillach
Sei ore da perdere

Edizioni Settecolori, 244 pp., 22 euro

CARTELLONE

— ARTE —
di Luca Fiore

Emilio Isgrò ci dimostra di essere ancora in grado, all'interno del suo campo di gioco preferito - la cancellatura -, di regalarci giucose epifanie e tuffi al cuore. Alla M77 Gallery espone lavori storici "Dichiaro di non essere Emilio Isgrò", firmato Emilio Isgrò, e nuove opere dedicate all'"Odissea" e a "Moby Dick". Indimenticabile la cancellatura in oro dell'ultima pagina dell'"Ulisse" di Joyce, dove rimane leggibile il più bel finale della letteratura occidentale: "And yes I said yes I will Yes".

● Milano, M77 Gallery. "Emilio Isgrò. Ulysses". Fino al 16 marzo
● info: m77gallery.com

* * *

E' giusto oggi decidere di fare una mostra di sola pittura italiana? Cadute le barriere tra i generi e tra le nazioni, è giusto utilizzare categorie del passato? Io dico: perché no? Oggi, che tutto è lecito, dovrà pur essere consentito usare modelli del passato per parlare del presente. Ha una sua controintuitività che piace a chi odia la retorica. Però occorre farlo senza nascondersi. Presentare 120 artisti nati tra il 1960 e il 2000 significa scegliere di non scegliere. Una mostra bulimica e controproducente.